

L'origine proletaria, l'amore per le radici, la voglia di farcela
L'ex portavoce di Blair racconta l'allenatore del Manchester

Ferguson il socialista che insegna a vincere

Ferguson

Il socialista che insegna a vincere

ALASTAIR CAMPBELL

LA NOTTE della prima Coppa dei campioni conquistata da Alex Ferguson, nove anni fa, io avevo un incarico ufficiale da svolgere, oltre a guardare la partita. Ero andato a Barcellona con mio figlio Rory. Nel caso di una vittoria, e quindi di una storica tripletta (titolo in Premier, Fa Cup e Coppa Campioni), il segretario di gabinetto sir Richard Wilson mi aveva dato ordine di informare Alex che sarebbe stato inserito con procedura d'urgenza nella lista dei prossimi candidati al titolo di baronetto. Ma i ragazzi dell'ufficio onorificenze dovettero aspettare fino al mattino dopo per sapere se Ferguson avrebbe accettato.

In mezzo alla baraonda che seguì il gol decisivo di Ole Gunnar Solskjær nei minuti di recupero, vidi Cathy, la moglie di Alex, scavalcai una recinzione per raggiungerla e le chiesi di assicurarsi che mi chiamasse, quella sera. «È per un titolo di baronetto», le dissi. Cathy, che non ama troppo il sistema delle onorificenze, guardò giù il marito che ballava sul terreno del Camp Nou, e mi disse: «Non ti sembra che ormai abbia vinto abbastanza?». Accettò il titolo di baronetto dopo averci dormito su e dopo essersi chieste se i suoi genitori avrebbero approvato. Ferguson va molto fiero della sua famiglia, delle sue origini proletarie a Glasgow, delle sue idee politiche di sinistra.

SEGUE A PAGINA 37

È anche ossessionato dalla vittoria. Come Cathy sa meglio di chiunque altro, nel mondo di Alex non esiste un concetto come "vincere abbastanza". È per questo che diversi anni fa, quando stava pensando di andare in pensione, lei è stata la prima a convincerlo a tornare sui suoi passi.

Come è tipico suo, ancora prima che finissero i festeggiamenti a Mosca, stava già parlando di quali cambiamenti apportare per aiutare il

Manchester United a difendere il titolo il prossimo anno. Parlava della voglia di difendere il trofeo e della voglia che ha instillato nei suoi giocatori. Le qualità che fanno di lui un grande allenatore sono le stesse qualità che fanno di lui una grande persona. Se passi del tempo insieme a lui al campo d'allenamento di Carrington, vedrai un uomo che conosce e ha una parola per tutti, cuochi e inservienti allo stesso modo dei calciatori multimilionari. È il capo indiscusso di una grande famiglia tutta consacrata alla stessa causa e a ognuno fa sentire che ha un ruolo importante da giocare. Dirige dando l'esempio. Per quanto gli altri possano svegliarsi presto, lui è sempre il primo ad arrivare. Delega a persone di cui si fida, a cominciare dai suoi collaboratori dello staff tecnico. Può essere spietato, come hanno scoperto molti giocatori quando si trattava di tenere o mandar via qualcuno. Ma con quelli che fanno parte della squadra non rinuncia mai al tocco personale, e loro non gli mancano mai di rispetto.

Solo una volta ho avuto motivo di rammaricarmi di questo suo lato spietato, quando commisi l'errore di dire ad Alex che Rory, che avevo cercato di allevare come tifoso del Burnley, stava manifestando un preoccupante interesse per lo United. Passarono solo pochi giorni e Ferguson ci invitò a una partita a Newcastle: portò mio figlio, che allora aveva 8 anni, a incontrare i giocatori negli spogliatoi nel prepartita. C'è da stupirsi che mercoledì sera mio figlio, ora ventenne, fosse nella curva dei tifosi del Manchester a Mosca?

Tutto nasce dal fatto che è un grande uomo. Non conosco nessuno — parroci e impresari delle pompe funebri esclusi — che vada a così tanti funerali. È la testimonianza del gran numero di persone che conosce e con cui ha lavo-

rato nel corso degli anni, ma anche del fatto che non si dimentica mai di loro. Dopo ogni partita a Manchester, si beve un bicchiere in compa-

gnia in una stanzetta dietro alla tribuna principale. Possono essere suoi vecchi amici di Glasgow e di Aberdeen, tra i quali ce ne sono certi che vengono a Manchester per tutte le partite, ma possono anche essere rappresentanti del gotha del calcio mondiale. L'ultima volta che sono stato lì è stato dopo la vittoria in semifinale contro il Barcellona, all'inizio di questo mese. Non credo di averlo mai visto così felice. Aveva lo sguardo di chi sapeva che avrebbe vinto la finale.

Potrebbe essere un nemico temibile, ma averlo come amico è fantastico. Una volta, durante un periodo in cui non me-

la passavo bene per varie ragioni, mi ha detto che «il vero amico è quello che entra dalla porta quando gli altri stanno prendendo il cappotto per andarsene via». Quel test di amicizia con me lo ha superato ripetutamente, durante i momenti veramente difficili a

Downing Street. La politica è importante per lui. Ci sono stati momenti, in particolare durante la campagna del 1997, in cui sentivo che era ossessionato dalla nostra vittoria almeno quanto lo eravamo io e Tony Blair. E mentre giravamo per il Paese per la campagna elettorale ci dava consigli utilissimi su come gestire la pressione: il suo punto di vista contava perché veniva dal di fuori di quella bolla in cui eravamo rinchiusi durante la campagna.

Prendersi gli attacchi a nome di tutta la squadra, mantenere concentrazione e strategia senza curarsi del brusio di sottofondo che ti creano intorno media, saper riconoscere la differenza tra una crisi e un can-can mediatico, essere ambiziosi e risoluti anche quando sai che molti saranno in disaccordo con le decisioni, guardare sempre al futuro:

questo sono qualità di leadership applicabili a ogni strada che si scelga di percorrere nella vita, e lui ne ha da vendere. Il successo gli ha dato una ricchezza che non avrebbe mai immaginato possibile nella sua infanzia a Govan, quartiere operaio di Glasgow, o durante i dei suoi momenti difficili come giocatore e come giovane allenatore. Ma se gli chiedete che cosa preferirebbe avere, milioni in banca o un'altra finale di Coppa campioni a Roma nel 2009, io so che cosa risponderebbe. E lo stesso risponderebbe qualsiasi squadra europea. Ecco perché vale la pena scommettere che lo rifarà.

(traduzione di Fabio Galimberti)

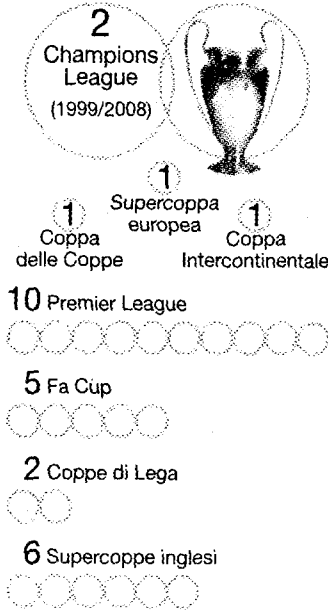
La politica è importante per lui. Era ossessionato dalla vittoria laburista nel '97

La prima Champions nove anni fa e il titolo di baronetto

La carriera

Sir Alex (nella foto a destra) ha 66 anni, scozzese di Glasgow. Calciatore con Dunfermline, Rangers e Falkirk, inizia ad allenare a soli 33 anni (l'East Strathgairne). Il salto di qualità quando approda all'Aberdeen, nel '78, con cui vince tre campionati, quattro coppe di Scozia e una Coppa delle Coppe. Nell'86 passa al Manchester. Inizio difficile, non vince niente per tre stagioni, rischia l'esonero. Poi nel '90 apre il suo spaventoso ciclo conquistando la Fa Cup in finale contro il Crystal Palace. Arriveranno altri 27 trofei. Nella foto in alto, Tony Blair

I suoi 28 trionfi alla guida del Manchester



Polemica col Real per Ronaldo

«Cristiano Ronaldo ha altri 4 anni di contratto con noi. Il Real Madrid pensa di poter schiacciare chiunque. Con noi, però, non ci riuscirà». Sir Alex Ferguson accusa il Real di corteggiare scorrettamente Ronaldo (nella foto): «Il Real (che avrebbe pronti 80/90 mln per prendere il portoghese, ndr) non ha moralità», dice Ferguson alla Bbc. «E proprio in termini etici, il Barcellona è di gran lunga superiore. I dirigenti blaugrana sono signori, quelli del Real no».

